

Carriere in Tv

ANTONIO ZOLLO

Il fatto che il segretario nazionale del sindacato giornalisti divenne vice-direttore del Tg2 non costituisce di per sé ragione di scandalo. Chi, per vocazione e stima dei colleghi, si dedica all'attività sindacale a tempo pieno, non può però essere esiliato per sempre dalla professione. Sarebbe una mostruosità. Al contrario, gioverebbe a tutti uno scambio più regolare e continuo tra professione e impegno sindacale. Gioverebbe soprattutto e in primo luogo alla Federazione della stampa (e anche alle altre organizzazioni dei giornalisti: Inpgi, Ordine, Casagli) dove il cumulo e l'eterogeneità delle cariche hanno creato ostruzioni sclerotiche dannosissime e veri e propri notabilità. In una seconda mostruosità si cadrebbe se il sesso d'appartenenza del nuovo vice-direttore del Tg2 costituisse il «plus» di scandalo: se, cioè, si considerasse questa lottizzazione più grave delle altre, si dovrebbe sanzionare una donna vice-direttore. Viceversa, bisognerebbe salutare con soddisfazione il fatto che una donna si aprano finalmente le porte di un livello gerarchico finora dominato esclusivamente dai maschi, per effetto di una tra le più umilianti delle tante pratiche discriminatorie in vigore a viale Mazzini come altrove: quella che impone alle donne prove supplementari di capacità professionali per poter accedere a posizioni dirigenziali.

Le questioni sono, dunque, altre. La prima riguarda la congruità dei requisiti professionali del segretario della Fnsi. La responsabilità di scegliere collaboratori forniti di adeguato «curriculum» ricade sul direttore. In ogni modo questi firmarono le lettere di servizio con le quali si propone la nomina e si assegnano le deleghe. Ma i vice-diretori di cui si parla sono stati indicati (imposti) dalle segreterie dei partiti della maggioranza. Di qui il dubbio (per molti in certezza) che il segretario della Fnsi abbia ricevuto dal Psi una vice-direzione del Tg2 per la sua gestione politica del sindacato.

La seconda questione riguarda il coinvolgimento del sindacato, al suo massimo livello, in una operazione lottizzatrice. Sindacato e lottizzazione sono antitetici per natura, l'uno esclude l'altro. Almeno in linea di principio. A viale Mazzini si è visto ancora di peggio, tuttavia, l'operazione in corso contiene elementi di degrado in parte inediti. Uno di essi è rimasto sino ad ora in ombra, sottaciuto. Il segretario del sindacato se ne va ad occupare un incarico di primo piano in una delle controparti del sindacato nella vertenza contrattuale. Per non dire del presidente del sindacato, il dc Gilberto Brangianelli, che ha completato una sorta di carriera parallela: quella nel sindacato, che lo ha portato, per l'appunto, sino alla presidenza; quella in Rai, che lo ha appena visto insediarsi alla direzione della testata televisiva per lo sport.

Siamo di fronte a un caso esemplare di «rivoluzione passiva», attraverso la quale il ceto politico perpetua se stesso con la cooptazione dei suoi potenzialmente antagonisti e la perfetta interscambiabilità dei ruoli. E c'è dell'altro. Enrico Mentana viene estrinsecato dalla vice-direzione del Tg2? Insomma, chi ne ha reso possibile la brillante carriera? La carica ora scarica e non perché d'antant prodigo del video sia diventato improvvisamente un incapace. Più realtisticamente; Mentana paga i bruschi cambiamenti di ruoli tipici di via del Corso e l'aver fallito nel compito di «normalizzare» il sindacato dei giornalisti Rai in due successivi congressi.

Del Tg2 al Tg1. Qui viene accreditata come una brillante astuzia il fatto che il direttore Bruno Vespa, non potendo modificare la trama di vice-diretori imposti dagli accordi spartitori, abbia messo le cose in modo tale da utilizzare ugualmente, per le funzioni vicarie, uno del vice della precedente gestione, il liberale Di Lorenzo, sgridato ad Altissimo ma gradito alla redazione. Un'assai questa? No, una ulteriore umiliazione perché se il direttore e la redazione ritengono che Di Lorenzo è un buon vice-direttore, questi due potevano fare alla luce del sole, non attraverso ulteriori alchimie e marchingegni.

La terza questione riguarda quel che il segretario della Fnsi lascia dietro di sé. Il sindacato che ereditiamo da Giuliana Del Bufalo è al minimo storico della credibilità e del potere contrattuale. In verità, l'esperienza sindacale dell'attuale vertice della Fnsi si è di fatto consumata nel pieno dello scorcio per il controllo della Mondadori: comportamenti e scelte non furono decisi in funzione degli interessi della categoria e della libertà di stampa, ma servendo le mosse dei due fratelli, e gli interessi dei loro sponsor politici. Quando un gruppo dirigente agisce così decreta la propria fine, quale che sia il tempo necessario per certificarla.

Ora, però, questa incombenza si impone come attuale. La Federazione della stampa e di fronte ad una alternativa secondaria può ostinarsi a considerare la sostituzione di Giuliana Del Bufalo come un suo affare interno e, alla stregua di una pratica burocratica; vuol dire, in tal caso, che il degrado del sindacato deve consumarsi sino in fondo, così quali che costui. Viceversa, si prende atto che il sindacato ha bisogno innanzitutto di recuperare una immagine degna e credibile prima di affrontare il rinnovo contrattuale. In questa esigenza trova ragione la richiesta di un congresso straordinario per chiedere alla svolta un capitolo che ha visto il sindacato sedersi al tavolo dei lottizzatori non per combatterli ma per spartire con loro.

Nessuna impresa, di nessun tipo, ha posseduto la capacità

Rapporto sul Pr che vive uno stato di difficoltà fra i più gravi della sua storia La nuova formazione politica che sta nascendo a sinistra deve contribuire a sostenerlo

Vi racconto il Partito radicale E vi chiedo di salvarlo

MARCO PANNELLA

Il Partito radicale conta oggi più iscritti a Mosca che a Torino, e a Praga che a Napoli. Un iscritto su quattro non è italiano. Poco meno di un radicale italiano su dieci è nelle carceri. Nel Consiglio federale siedono deputati o senatori o parlamentari europei iscritti al Partito liberale, al Partito socialista, al Partito comunista, al Partito socialdemocratico, ai Verdi, ai Verdi arcobaleno, Antiprobizionisti, ai Sovieti dei deputati del popolo di Mosca e a quello di Leningrado, democratici di venti nazionalità. Partito della nonviolenza politica, della democrazia politica, della tolleranza e del laicismo politico, dell'ambientalismo ecologista politico, del federalismo europeo, dei diritti umani e civili, liberaldemocratico e liberalsocialista, antiprobizionista sulla droga, antiautoritario, antinazionalista, antimilitarista. Unico partito dalle regole e dalle strutture liberarie, transnazionali, trasparenti, sic, sic, per storia, per regole, per statuto, per metodo, per convinzioni e per obiettivi. Partito laico e forse anche «illuminista» che esige libertà piena dei suoi militanti, e su di essa si fonda. In mancanza, s'affonda, si nega; che necessità della libertà piena dei suoi avversari, ancor più che della propria.

Siamo una «Cosa» che ha nome, statuto, regole, idee, storia da perseguire, la garanzia del «già fatto» per il «da fare» d'oggi e di domani, che non ha altra forza che la parola e l'agire di coloro che vogliono dar corpo, incarnarla e incardinarla nella storia e in se stessi. Senza potere, senza averi. Questa è l'identità, ma non ancora l'immagine. Troppo esile rispetto ai compiti storici di oggi è il numero dei suoi militanti, dei suoi volti, delle sue storie, pur se così straordinarie e comuni, per imporsi alla conoscenza ed alla scelta di classi dirigenti e di popoli che imbastiscono in un sistema di comunicazione (e di informazione) che è mortale specchio: si è e non c'è, si dialoga, si ricerca, si apprende, si valorizza di tutti e di ciascuno.

Il mondo, il pianeta appaiono oggi, agli occhi di tutti, come feriti; probabilmente a morte, a meno che non si inventi un nuovo possibile. E questo «nuovo possibile» ha un suo reperto nel Partito radicale, che è sempre stato, da un trentennio, «storia impossibile», epoca dopo epoca, anno dopo anno, evento dopo evento. Siamo esistiti nella negoziazione ufficiale, da parte del mondo della cultura, del potere, della politica, del mass media; ci ha intravisto il popolo, e il visto qualcuno: Vittorio, Pasolini, Sciascia, a tratti un Baget Bozzo, un Panibianco, e qualche altro. In trent'anni, al massimo, e in totale, non ci sono stati più di trentamila radicali. In uno stesso anno (con una eccezione) non siamo stati mai più di quattromila.

Eppure nessuna altra forza politica organizzata - nessuna - ha posto ed imposto alla coscienza di un intero paese, di ogni sua donna e di ogni suo uomo, tanti e tali problemi, del mondo e loro propri, generali e intimi. Il Partito radicale costituisce tuttora una «impossibilità», non spiegata ma sempre più decretata, da una parte, e invece realizzata, dall'altra. Nessuna impresa, di nessun tipo, ha posseduto la capacità produttiva, creatrice, innanzitutto in termini di rapporto costi/ricavi, prezzi/qualità, di organizzazione e di reperimento delle risorse, di professionalità e di progettualità del Partito radicale. Questa nostra associazione, di impalpabile spessore sociale, è sempre più viva - ma a tal punto «impossibile» che nessun sociologo, nessun politologo ne ammette l'effettiva esistenza e ne ricerca neppure più i connotati, perché questi sono tali da negare in radice e mettere in crisi i sistemi stessi su cui si fonda la loro qualificazione ed attività e «chiercurata» tolemaiche. Baget Bozzo «a suo tempo» (di rado espressione sembrerebbe più appropriata) ci definì «una minoranza politica che sa dar voce e vittoria a grandi maggioranze sociali».

Ma anche questo nostro caso profeta di allora è restato senza parola; ed è divenuto otto cantastorie, invece, di Andreatti, di Craxi e del nulla, per nostalgia e passione di un tutto da tempo definito: tolemaico finalmente consapevole! Il 1990 si sta per chiudere, per il Partito radicale, con una nuova secca sconfitta dei «probabili» decise e precelle, ad una altrettanto secca riaffermazione dell'«impossibile».

Bilancio del 1990

Al nostro Consiglio federale pare infatti assai improbabile che potessero ormai raggiungere (magari per ri-conoscenza o riparazione) alcune migliaia di italiani, in particolare dei comunisti illuminati, non fosse che uno per ognuno dei Comuni italiani, cioè circa ottanta su oltre un milione e quattrocentomila iscritti al Pci. I segreteri dei due partiti, Occhetto e Stanzani, avevano ufficialmente dichiarato la definitiva caratteristica di «partito nazionale», assolutamente non concorrente sul piano nazionale dei partiti esistenti, del Partito radicale; e si era auspicato, da parte del segretario del Pci, l'appoggio di tutti i democratici per il superamento delle difficoltà del Pr.

Darhondur sembrava divento uno dei vati dell'Unità e della Cosa. Le liste Nathanael dovevano unirsi elettoralmente e politicamente nelle elezioni regionali, provinciali, comunali. L'adesione al referendum per il passaggio al sistema anglosassone, almeno per l'elezione del Senato, annunciata al nostro Consiglio federale, era apparsa a tutti, mass media neutri compresi, un enorme passo avanti verso una «Cosa» radicalmente nuova, effettivamente propria per gran parte dei comunisti del Pci o dei liberaldemocratici e liberalsocialisti del Pr e dintorni. Stimavano probabile che le risorse umane, finanziarie, di immagine conseguenti, sarebbero state tali da consentirci, a partire da 5/10mila iscritti italiani, di raggiungere almeno altri 20mila iscritti in Ussr e 10mila in altri paesi. Che il 4 per mille degli iscritti al Pci comprendesse l'interesse di «finanziare» e di letteralmente animare un'impresa internazionale nonviolenza, ecologista, laica, federalista europea, capace di «azioni» e di raggiungere puntuali obiettivi, ad adesione diretta delle persone, dei militanti, forte di un passato più che ineccepibile nella crisi dell'impero sovietico, come anche in molta parte del Sud del mondo, in un'elmirata di rivoluzione liberale gobettiana, era in effetti da ritenersi assolutamente probabile. Se vi fossero state queste «ottomila» (o anche mille, forse) iscrizioni, due conseguenze apparivano come naturali ed inevitabili: più dell'80 per cento dei membri italiani del Pr sarebbero stati comunisti del Pci; caduto il «muro di Berlino» ed il tabù radicale, gli «ottomila» sarebbero divenuti valanga. In attesa, insomma, di aderire con il nuovo/vecchio apparato di partito alla internazionale socialista, i comunisti italiani avrebbero avuto in mano, per riformare la politica, le istituzioni: se stessi e gli altri, anche un poderoso strumento di lotta politica, di aggregazione nuova, di possibile «missione», dunque, del Pr, della sua storia, della sua progettualità. Se questo, ancor oggi, accade, mi sembra probabile che l'intero dibattito de-

molto un soldo del finanziamento pubblico del 1991, chiuderemo l'anno - sic stantibus rebus - con una situazione debitoria contraria di ben oltre il 50%.

Stiamo per inaugurare una nuova sede del Partito, la prima di nostra proprietà, efficiente e molto bella, il cui valore è di almeno tre volte, quanto vi abbiamo investito. Abbiamo salvato, in extremis, a luci ormai spente, Radio radicale, con la sua impareggiabile funzione pubblica, civile, democratica. Successo grande, anche in termini di riconoscimento e di prestigio per una delle più belle realizzazioni radicali di questi ultimi quindici anni.

Si deve liquidare?

Il Pr si rivela sempre più un enorme giacimento di materia preziosa e rarissima che noi stessi non abbiamo ancora saputo o potuto esplorare, che abbiamo avuto la forza di non svendere pur ridotti alla fame ed alla sete, impedendo che una discarica di rifiuti infetti lo seppellisse. Resta possibile, forse probabile, che chiudano la miniera; grazie alla violazione del diritto sempre più usuale e necessario per la classe dirigente delle «democrazie reali». Ma questo avverrebbe senza ipotecare il futuro prossimo, senza alienazione del patrimonio e fallimento della società. Alcuni fatti vanno chiaramente annotati. L'«impossibile», cioè la non-catastrofe, l'indimento di tendenza, il ridimensionamento della situazione del Partito radicale in mancanza di 5/10/50.000 iscritti nel 1990, si sta invece verificando. Grazie all'«impossibile» iscriversi di più di trentamila italiani e di più di mille non italiani, in assenza di attività, abbiamo dispo-

Intervento

Quattro punti per un rilancio

TONI MUZI FALCONI

Già aderenti a Regole del Gioco, capitolo milanese della Sinistra del Club, al Club di Mantova e al Club delle Libertà di Roma hanno atteso che si desse piena attenzione alla fase costituente. Questo non si è verificato in maniera credibile e convincente in alcun luogo d'Italia. Ne prendiamo atto, così come prendiamo atto che le previsioni non consentono di considerare oggi credibile l'attuazione concreta e a breve della proposta del segretario. Una proposta che aveva suscitato un vero sobbalzo nella società civile e mobilitato speranze e adesioni di tanti e così significativi non professionisti della politica. Questa mobilitazione è stata fortemente frustrata dal ripiegamento e dall'imposizione della stessa forza promotrice dell'iniziativa. La nostra speranza, oggi, e quella, crediamo, di tutti i democratici che hanno a cuore non tanto la sorte del Pci quanto quella della sinistra politica di questo paese, è che i comunisti arrivino al loro prossimo Congresso in larga parte ed esplicitamente uniti su alcuni, pochi ma chiari, obiettivi comuni, anche se inevitabilmente, e per molti aspetti positivamente, divisi sul programma di attuazione. Da esterne ci permettiamo di sottoporre alla loro attenzione, in un momento così importante, una bozza breve, secca e generale, di una possibile carta comune di fondazione del nuovo partito. Due sole cartelle. Nulla di particolarmente originale, ma l'essenziale. Certamente inadeguato, ma chiaro e comprensibile. Per noi, il raggiungimento «anche soltanto parziale» degli obiettivi indicati costituirebbe la massima rivoluzione progressista mai compiuta in Italia. Tuttavia comprendiamo e rispettiamo il fatto che per molti questi obiettivi possano apparire soltanto un primo passo. Diciamo almeno che fino a lì siamo d'accordo e che siamo disposti a fare strada insieme.

1. Gli obiettivi Uno Stato di diritto, pienamente democratico; preliminaryare che ciascun partito sia legittimato ad andare al governo e tuttavia obbligato a disciopulare le istituzioni e la società civile. Uno Stato che erga, direttamente e indirettamente, servizi che funzionano: preliminaryare la riscossa di un senso dello Stato basato sulla dignità dei diritti degli utenti e dei funzionari dello Stato. Uno Stato che assicuri la qualità della vita e dell'ambiente; preliminaryare la assunzione della qualità come parametro di civiltà. Il paesaggio urbano ed extraurbano; l'acqua, l'aria e la terra; il patrimonio culturale; la salute; l'informazione; i tempi di vita e di lavoro. Uno Stato che stimoli un continuo confronto tra le persone e i diversi soggetti sociali; preliminaryare la definizione e il rispetto di regole basate sulla uguale opportunità economico-sociale. Il riconoscimento della parità sessuale; la tutela delle minoranze sociali, etniche e culturali attraverso la trasparenza delle procedure, lo sviluppo delle professionalità, l'etica del lavoro. Uno Stato che persegua lo sviluppo dell'educazione; la cultura, la ricerca e la produzione sostenibile di beni e servizi adeguati ai livelli richiesti dalla cultura e dall'economia dell'Europa, in armonia con il necessario riequilibrio Nord-Sud; preliminaryare la definizione e il rispetto di regole di comportamento economico, produttivo e finanziario eguali per tutti, adeguate alle dinamiche del mercato e in rispetto prioritario del diritto di scelta dei consumatori. Uno Stato che orienti il mercato; preliminaryare l'affermazione del primato della persona nel suo complesso rispetto alla sua funzione di consumo.

2. Lo strumento Per raggiungere questi obiettivi è necessaria e urgente la formazione di un nuovo partito politico della sinistra democratica, che per laicità, realismo e competenze si candidi credibilmente, insieme ad altri che ne condividano il programma, alla gestione del paese.

3. I valori Questa nuova forza politica, tiene conto della grande tradizione di impegno civile e politico del Partito comunista italiano, dei valori tradi-

zionali della sinistra democratica e libertaria e sviluppa nuove forme dell'agire politico quali: l'ascolto (un partito al servizio del suo elettorato, capace di innescare il circolo virtuoso ascolto/elaborazione/decisione/realizzazione/ascolto attraverso l'attivazione del doppio circuito di una politica economica e di una politica sociale coerenti e compatibili); la leggerezza (un partito parziale, con ritmi, tempi e percorsi non tarati sul professionalismo della politica. Una forza che promuove attivamente l'uscita dei partiti dalla gestione ed è capace di raccogliere i consensi indispensabili per la improcrastinabile riforma istituzionale, elettorale e dell'amministrazione pubblica); la rapidità (un partito aperto in cui libertà di opinione e di confronto non impediscono la sempre più necessaria rapidità della decisione. Un partito in cui si formano maggioranze e minoranze e in cui le prime hanno regole e tempi determinati e garantiti di decisione); la precisione (un partito che promuove la chiarezza del linguaggio e delle idee); la competenza (un partito che per la sua dignità e qualificazione aggrega intelligenze, saperi e competenze, e le mette al servizio del paese); il limite (un partito le cui scelte testimoniano l'identità fra solidarietà e impegno contro la distruzione delle risorse collettive); la sinistra (un partito consapevole di appartenere al destino della modernità, della problematicità di uno sviluppo moderno e in questa trova stimolo alla propria azione. Un partito per cui oggi essere di sinistra non è più, se mai lo è stato, una semplice evidenza).

4. La prassi Chiarezza istituzionale: l'opposizione è all'opposizione quando è in minoranza e non accetta incarichi di gestione. La maggioranza governa da sola e viene valutata in base ai risultati ottenuti. Cultura dell'attuazione: enfasi sulla amministrazione efficace. Saperi e saper fare; programmi realistici, scelte di priorità, flessibilità nell'azione, consapevolezza delle interdipendenze tra i diversi programmi specifici. Anti-economismo: ricerca di soluzioni che non prescin- dono da, ma vanno al di là delle mere variabili economiche dalle industrie. Argomento n. 2, tecnico: le materie di base che servono per la produzione di armi sono le stesse che vengono usate per concimi, pesticidi, erbicidi, Non è facile, quindi, controllare né il commercio né la conversione, che può essere rapidissima, dall'una all'altra produzione. Argomento n. 3, ambientale: Clausewitz è passato alla storia come un cinico, forse a torto, per aver detto amare verità sul rapporto fra guerra e politica. Ma l'odierna aggressione all'ambiente con l'uso massivo e indiscriminato della chimica, che cos'altro è se non una «violenza organizzata di massa»? Non arrivo a dire che non vi è alcuna differenza. Conosco e goddo, come moltissimi, i vantaggi e gli agi dell'industria chimica; i prodotti industriali, i benefici all'agricoltura, i farmaci. Ma vedo le differenze tra usi e abusi, e capisco che la pace va fatta tra gli uomini, ma anche con la natura.

Renzo Foa, direttore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio R. Polini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/445539, 201061 Roma, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Fennella iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

Guerra chimica e rapporti economici

GIOVANNI BERLINQUER

Il Tg1, riferendo sulla strage compiuta a Genasalemme, ha parlato con molta sobrietà e ipocrisia di vittime degli incidenti. Gli aggressori forti (criminali, inumano, barbaro, inammissibile) fanno parte di un altro vocabolario, che la redazione riserva alle violenze compiute dagli arabi, iraniani e iracheni secondo le oscillazioni del pendolo politico. Alla base di questa duplicità c'è una miscela potente: la coincidenza di pregiudizi (razziali, culturali e religiosi) e di interessi; l'intolleranza e il petrolio. I due componenti del miscuglio sono sinergici, si rafforzano a vicenda, e portano a chiudere gli occhi di fronte ai fatti e ai comuni pericoli. Il massacro compiuto non avvicina certamente la pace, e non accresce la sicurezza del popolo israeliano, che è stato dopo, in questi giorni, di macchere antigas contro il rischio di una guerra chimica. È giusto inorridire di fronte a questa eventualità. Ma anche per l'uso di queste armi, e per la loro fabbricazione, c'è spesso una morale duplice. Inorridiamo, giustamente, di fronte alla minaccia di usata da parte di Saddam, ma abbiamo reagito ben poco quando l'Irak le impiegò nella guerra contro l'Iran; e quando i due contendenti si accordarono per reprimere con esse la rivolta di un popolo fiero, che vive entro i confini di molti Stati mediorientali, i kurd, la stampa internazionale e i governi occidentali tacquero.

Ma anche all'origine della proliferazione delle armi chimiche c'è qualche responsabilità comune: sia delle superpotenze, per aver scatenato la corsa al riarmo e spinto così molte nazioni a dotarsi di armi che possono essere definite le bombe atomiche dei poveri, sia dell'Occidente industrializzato. Ne ha parlato, in modo esplicito e coraggioso, un editore della rivista inglese New Scientist; già il 25 agosto, non

dagli americani nel marzo di quest'anno. Terzo, il fatto che i negoziati sulle armi chimiche seguano il passo da molti anni. Finora, c'è solo un trattato internazionale che ne bandisce l'uso, ma nulla vieta né la produzione né lo stoccaggio. Il New Scientist afferma giustamente che «un trattato per il divieto globale rafforzerebbe l'abbandono verso singoli paesi che lo eluderebbero». Inoltre, esso potrebbe aprire la strada a sanzioni, comprendenti anche il diniego di tecnologie chimiche di ogni genere a paesi sospettati di violare gli impegni. Mi sono domandato spesso

perché le trattative per il bando totale, cominciate nel 1968, non siano ancora concluse. Il clima della guerra fredda, certamente. Ma dopo? Leggiamo spesso annunci clamorosi, di fonte sovietica o statunitense, che l'uno o l'altro paese ha deciso di distruggere questo o quel deposito di armi chimiche, ma il bando totale non si avvicina. Una delle ragioni è che gli Usa e la Francia vogliono mantenere il diritto di rispondere ad armi paria a un eventuale attacco. Ciò significa mantenere e aggiornare un complesso arsenale, ingiustificato per paesi che posseggono

ben altri deterrenti, ma legittimamente la tenuta di arsenali simili ovunque nel mondo. Un altro dissenso è sulle ispezioni: alcuni paesi temono che queste si presterebbero allo spionaggio industriale, e quindi alla concorrenza commerciale. La guerra chimica, quindi, non viene bandita anche perché essa è, in qualche senso, la continuazione dell'economia con altri mezzi. Per questa affermazione diveno meno celebre di Karl von Clausewitz, il generale che scrisse Vom Kriege (Sulla guerra) e affermò che «la guerra è null'altro che la continuazione della politica con altri mezzi», aggiungendo che soltanto la violenza organizzata di massa distingue la guerra da altre attività umane. Anche se la mia tesi (ma è poi argomento?) dura il tempo effimero di un quotidiano, sono tenuto a giustificarla. Argomento n. 1, politico: già accennato, le resistenze all'accordo vengono anche (o soprattutto)